

LO STATO MODERNO SPAGNOLO E LA SUA PERIFERIA. UNA APPROSSIMAZIONE ATTRAVERSO ALCUNI STUDI SULLA CATALOGNA OTTOCENTESCA

Giovanni C. Cattini

Nel suo ultimo *Mater dolorosa*, José Álvarez Junco offre uno studio che ben riflette la complessità del problema della nazionalità nella società spagnola contemporanea¹. La sua analisi, concentrandosi sulle radici culturali del tema, si dispiega attraverso il tortuoso diciannovesimo secolo illuminando il momento del consolidamento d'uno Stato moderno, unitario e centralizzato. L'Autore porta a termine uno studio pionieristico sull'identità spagnola, tanto da poter affermare, nell'introduzione, come si debba «centrar la atención en España, situar esta construcción político-cultural en la historia, y de esta manera relativizarla». Forse perché convinto di scrivere «desde una perspectiva española, lo que en buena medida quiere decir madrileña»², Álvarez Junco appare consapevole dell'importanza delle sfumature periferiche. E le periferie sono l'oggetto di alcuni libri che, accomunati dallo studio su eterogenei aspetti della Catalogna ottocentesca e dal fatto di rappresentare l'alterità periferica alla costruzione dello Stato nazional-liberale spagnolo, sono studiati e presi in esame nelle nostre note³.

1. I. Álvarez Junco, *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus, 2001.

2. *Ivi*, le citazioni sono rispettivamente a p. 29 e p. 23.

3. J.M. Fradera (coord.), *Societat, política i cultura a Catalunya, 1830-1880*, in "Quaderns d'Història de l'Ajuntament", 2002, n. 6; J. Bou i Ros, *Correspondència entre Benet de Lianza i Joan Mañé i Flaquer. Epistolari social, polític i cultural (1847-1862)*, Barcelona, Curial Edicions i Publicacions de l'Abadia del Montserrat, 2002; F. Cabana i Vancells, *Manuel Girona: semblança i antologia de textos*, Barcelona, Pòrtic, 2002; S. Izquierdo i Ballester, *El doctor Robert (1842-1902) Medicina i compromís polític*, Barcelona, Proa, 2002; Id., *La primera victòria del catalanisme polític. El triomf polític de*

Societat, política i cultura a Catalunya (1830-1880) riporta, a cura di Josep Maria Fradera (Universitat Pompeu Fabra), gli atti del seminario di storia organizzato nel 2000 da *Warxiu Historie de la Ciutat de Barcelona*, pubblicati nei quaderni annuali del medesimo istituto. La prima parte del libro è dedicata a mettere in risalto le chiavi esplicative del periodo. Fradera affronta, nel saggio che apre il volume, l'influenza esercitata dalle analisi di Vicens Vives sugli storici catalani degli ultimi decenni, e sulle loro equazioni tra industrializzazione, progresso e ascesa politica regionalista. L'Autore ritiene che tale approccio abbia generato considerevoli equivoci, primo fra tutti quello d'ingigantire la lontananza della Catalogna, socialmente avanzata, rispetto a una Spagna arretrata. Pertanto rilegge le interpretazioni storiografiche alla luce di quegli studi che hanno contribuito a rompere certi rigidi schematismi, e ad arricchire la comprensione del passato, e anche i numerosi studi sul carlismo e sulla sua base sociale, e ancora quelle monografie dedicate alle trasformazioni del mondo del lavoro e dell'industrializzazione. Di qui la complessità degli orientamenti politici e culturali: invece dell'archetipo borghese-liberale-regionalista, si deve considerare, secondo Fradera, un soggetto più articolato, che risponde alle differenti sollecitazioni della società in cui vive con reazioni eterogenee. Vi sono dei fattori di idiosincrasia catalana nella Spagna di metà Ottocento: sul piano sociale, l'enorme e prolungata diffusione delle rivolte e dell'instabilità — che, se da un lato lasciano trasparire mobilitazioni di valenza modernizzatrice, dall'altra determinano uno stato d'eccezione con la quasi permanente sospensione delle garanzie costituzionali dal 1835 al 1858 — mentre su quello politico, la profonda divisione tra carlismo e liberalismo, a sua volta, affetto da significative disunioni. Questi elementi sono imprescindibili per comprendere il difficile incastro della politica catalana in quella spagnola.

L'Autore sostiene che, sin dalla scomposizione della monarchia assoluta, vi siano stati ampi settori della classe dominante convertita al liberalismo, favorevoli al progetto della costruzione d'una Spagna patria di tutti i liberali, e con loro ampi strati della cittadinanza. La visione "local-catalana" di questo processo di nazionalizzazione si risolve storicamente nell'opposizione tra assolutismo borbonico e antiche libertà resuscitate *ad hoc* da intellettuali e letterati. La legittimità del discorso liberale cerca quindi d'imporsi stabilendo le proprie radici nelle storiche libertà della Corona d'Aragona, che, loro malgrado, sono impugnate da un cospicuo numero di intellettuali conservatori che ne egemonizzano l'uso in nome del rifiuto alla modernizzazione, presagita come rivoluzionaria *fine d'un*

la candidatura dels "quatre president" (1901), Barcelona, Pòrtic, 2002; S. Michonnenau, *Barcelona, memòria i identitat. Monuments, commemoracions i mites*, Vic, Eumo Editorial, 2002.

mondo, della sua cultura e dei suoi propri rappresentanti. I conservatori rivendicano e creano un'immaginata Catalogna rurale, tutta ordine, tradizione e religiosità, contribuendo al risorgimento culturale della *Renaixença*. Tale progetto diventa egemonico, condizionando, in maniera significativa, i tratti dell'identità catalana, senza però proiettarsi contro lo Stato o il patriottismo spagnolo, anzi rappresentandone una variante regionale. Esso codificherebbe quel doppio patriottismo dei catalani, su cui insiste l'Autore da ormai un decennio⁴, e che costituisce «la forma que va prendre, a Catalunya, la construcció de la nació espanyola»⁵. Il saggio successivo di Anna Maria García Rovira (Università di Girona) prende in esame il significato della rivoluzione liberale, spaziando dalle consuete teorie storiografiche dell'anomalia spagnola (tipiche dell'antifranchismo) fino ad arrivare alla loro revisione. Negli ultimi vent'anni si è attinto sia alla storia locale sia alla comparazione con il più ampio e variegato contesto europeo. Il processo discontinuo della rivoluzione liberale spagnola, con le sue fiammate (1808-1814, 1820-1823, 1833-1843), si caratterizzerebbe, argomenta l'Autrice, per la sua forza di rottura, tanto da fame «possiblement el cas europeu més semblant al francés»⁶. In questo quadro García Rovira sostiene che il liberalismo in Catalogna segue gli stessi ritmi di quello spagnolo nella ricerca di una patria comune dentro un processo europeo di fraternità universale. Quindi analizza il decennio 1833-43, con le peculiarità di scontro di classe *ante litteram* che impediscono il coagularsi d'una classe politica capace di imporsi. Dagli stessi anni prende avvio la comunicazione di Genís Barnosell i Jordà che affronta l'ideologia politica e il linguaggio di classe nel primo sindacalismo. In un arco temporale che va dal 1840 al 1870 egli registra l'acuirsi, progressivamente classista, del discorso delle organizzazioni dei lavoratori mentre la scelta di una posizione antipolitica (Congresso operaio del 1870) rappresenta una cesura rispetto al precedente progressismo dei sindacati.

L'industria cotoniera è oggetto dell'intervento di Albert García Balañá (Universitat Pompeu Fabra) che, utilizzando una relazione realizzata dalla commissione operaia catalana sulle fabbriche inglesi (1889), compie una suggestiva analisi comparata tra gli operai tessili del Lancashire e quelli catalani. Mentre i primi riescono a mantenere la propria complessa organizzazione del lavoro e quindi a gettare le radici d'un solido riformismo che li innalza ad "aristocrazia" operaia, le organizzazioni dei secondi non reggono all'introduzione dei nuovi macchinari che, semplificando la produzione, snelliscono la divisione delle remunerazioni introducendo il lavoro femminile e minorile.

4. In questo senso è illuminante la raccolta d'articoli in J.M. Fradera, *Cultura nacional en una societat dividida*, Barcelona, Curial, 1992.

5. J.M. Fradera, *La Catalunya liberal, elements per una reinterpretació*, in J.M. Fradera (coord.), *Societat, política i cultura...*, cit., p. 16.

6. A.M. García Rovira, *Significat de la Revolució liberal*, p. 21.

La fragilità dei sindacati catalani si spiega con l'incapacità dei suoi dirigenti ad assumersi e quindi a far assumere responsabilità allo Stato, piegato alla volontà delle classi proprietarie onnipotenti e restie a scendere a compromessi, in particolare sulla legislazione del mondo del lavoro.

La seconda parte di *Societat, política i cultura a Catalunya* si concentra sugli elementi culturali del periodo: Manuel Jorba (Universitat Autònoma de Barcelona) presenta la diffusione del romanticismo radicale saint-simoniano, dalla scuola di Covert-Spring all'esperienza effimera dei successori della Sociedad de Filodramàtica, e la traiettoria di Manuel Milà e di Pau Piferrer che li vede passare da un giovanile romanticismo degli anni Trenta, a un maturo conservatorismo ideologico negli anni posteriori al 1840. Il *trait d'union* risiede nella rivalutazione della cultura tradizionale, cattolica. Tali temi ritornano nel successivo scritto di Fradera che si sofferma sui punti ancora oscuri — e perciò oggetto di prossime ricerche — dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, in una parola su come la modernizzazione abbia inciso nei reali processi di laicizzazione della società nell'Ottocento, e nel rinnovamento della struttura della Chiesa, e di riflesso sulla comunità e nella cultura catalana del periodo. Ramon Grau i Fernández privilegia invece l'operato della famiglia Bofarull alla direzione dell'Archivio della Corona d'Aragona per un secolo. Una vera e propria saga familiare che comincia con la nomina a capo dell'archivio di Pròsper, nel 1812, cui seguono il figlio Manuel e il cugino Antoni (entrambi fino al 1892) e da ultimo il nipote Francese, nel 1911. Il loro influsso sulla produzione storiografica del XIX secolo è indiscutibile, e la loro formazione romantico-catalanista li porta, in particolare Manuel e Antoni, a pubblicare documenti e testi alcune volte apocriefi o secondo un'euristica poco attendibile. Il nascente movimento catalanista può trarre ispirazione da questa «divulgació polèmica deis greuges soferts per Catalunya a mans dels governants d'origen castellà»⁷.

Joan-Lluís Marfany chiude la sessione dedicata alla cultura con una polemica tesi sulla borghesia catalana, che, negli anni Trenta dell'Ottocento, avrebbe abbracciato volontariamente il progetto dei liberali di costruire uno Stato spagnolo, nazionale e accentrato, e di adottare la lingua castigliana a scapito dell'idioma materno⁸.

7. R. Grau i Fernández, *El pensament històric de la dinastia Bofarull*, p. 137.

8. Marfany riprende in questo saggio le tesi esposte nel suo recente *La llengua maltractada. El castellà i el català a Catalunya del segle XVI al segle XIX*, Barcelona, Empúries, 2001. Ricordiamo, inoltre, che l'Autore ha al suo attivo differenti studi sulla cultura catalana, tra cui *Aspectes del modernisme*, Barcelona, Curial, 1975. Negli anni Novanta ha riacceso

L'argomentazione è suffragata dall'Autore mediante la lettura di diversi epistolari. A partire dal 1840, l'uso scritto del catalano è solo di complemento, mentre «la suposada Renaixença era el ridícul gest compensatori de la liquidació deliberada d'una tradició d'ús escrit del català que [...] havia arribat sense interrupció fins a les primeres dècades del segle XIX»⁹.

La terza parte del libro è dedicata a un approccio storico sociologico al mondo delle professioni liberali: Joaquim Puigvert i Solà (Universitat de Girona) e Ferran Sagarra presentano un quadro degli addetti alla sanità catalana (medici, chirurghi, professori, levatrici, ecc.) e il contenzioso che contrappone architetti e ingegneri nel controllo del territorio. Sthephen Jacobson (del King's College, University of London) illustra il mondo degli avvocati barcellonesi, introducendovi elementi innovativi come lo studio delle loro associazioni corporative e le provenienze sociali. Per quanto riguarda gli orientamenti politici della categoria, l'Autore avrebbe potuto richiamare il ruolo di molti di questi avvocati nella genesi del catalanismo politico. È negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento che noti giureconsulti — come Francesc Permanyer, Joaquim Sitjar e Francesc Romani Puigdengolas, ecc., — prendono posizioni in difesa degli interessi socio-economici e giuridico-politici della Catalogna, divenendo un richiamo per le future generazioni catalaniste¹⁰.

I referenti diretti di questi giureconsulti (da Martí Eixalà a Duran i Bas) si trovano nel successivo saggio di Borja de Riquer (dell'Universitat Autònoma de Barcelona) che offrendo, appunto, una sintesi dell'azione e del pensiero del settore liberal-conservatore catalano, apre l'ultima sezione del libro dedicata ai temi prettamente politici.

Il nocciolo del suo intervento mira a delineare l'anormalità del conservatorismo catalano nel tentativo d'essere cautamente progressista e riformista senza essere democratico: di rispecchiare, rispetto al conservatorismo

l'annosa polemica sulle origini del catalanismo (con *La cultura del catalanisme. El nacionalisme català en els seus inicis*, Barcelona, Empúries, 1995), denunciandone le originarie connotazioni conservatrici, integriste e razziste. La polemica è continuata ultimamente, grazie alla recensione dello stesso Marfany al testo di P. Anguera *Els antecedents del catalanisme*, Vic, Eumo, 2000, stroncato con una *verve* significativa (cfr. "Recerques", 2000, n. 41, p. 221 e segg.).

9. J.-L. Marfany, *Renaixença literària i decadència lingüística*, in J.M. Fradera (coord.), *Societat, política i cultura...*, di., p. 151.

10. In questo senso gli studi classici di A. Comalada Negre, *Catalunya davant al centralisme*, Barcelona, Sirocco, 1984; J. Casassas i Ymbert, *Entre Escilla i Caribdis. El catalanisme i la Catalunya conservadora de la segona meitat del segle XIX*, Barcelona, Magrana, 1990; e Id. (coord.), *Intellectuals i poder a Catalunya (1808-1975)*, Barcelona, Proa, 1999; B. de Riquer, *Identitats contemporànies: Catalunya i Espanya*, Vic, Eumo, Barcelona, 2000, mentre sul piano prettamente catalanista si consulti C. Duran i Tort "La Renaixença", *primera empresa editorial catalana*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia del Montserrat, 2002, pp. 10-18.

dello Stato spagnolo, la progredita modernizzazione della società catalana. Così le stesse proposte contro le riforme doganali che danneggiano la produzione industriale, in favore d'una chiara decentralizzazione dello Stato e in difesa delle tradizioni giuridiche e linguistiche della Catalogna, continua l'Autore, rappresentano quel «ministerialismo a la catalana» che se non è catalanista *strictu sensu*, ne diviene un futuro referente. Il fallimento politico della via dei liberal-conservatori catalani diventa palese nel 1901, allorché la *Lliga Regionalista* trionfa alle elezioni e diviene, con la svolta del secolo, l'unica opzione conservatrice in Catalogna.

Da questa prospettiva il versante liberal-progressista catalano segue, seppur in maniera minore rispetto a quello conservatore, delle dinamiche proprie, come ci suggerisce il successivo saggio di Joan Palomas.

Mediante una sintesi, che si potrebbe definire una biografia intellettuale di Víctor Balaguer, Palomas ne ricostruisce l'attività — per più di mezzo secolo, a partire dagli anni Quaranta — in differenti campi, da quello prettamente politico a quello giornalistico, dallo storico al letterario. Le costanti ricorrenti dell'azione politico-ideologica si possono riassumere, schematicamente, nello storico riferimento alla Corona di Aragona, tanto per il suo modello di Costituzione statale decentrata quanto per il sistema rappresentativo, e nel richiamo protezionista, in difesa degli interessi industriali, secondo il *topos* del «ministerialismo a la catalana», sopra ricordato, che lo porta a dissentire dai suoi stessi compagni di partito, come nel caso dell'opposizione al trattato commerciale con l'Inghilterra, voluto dal governo Sagasta (1883). La traccia più importante dell'azione di Balaguer risiede nei progetti riformisti (istruzione pubblica ed emancipazione femminile) e soprattutto nel governo delle colonie, che cercò d'integrare attivamente, sia quando fu ministro *de Ultramar* (1871, 1874 e 1886-1888), sia da deputato dell'Avana (1884-1886), nella vita politica spagnola.

Chiude il volume Pere Gabriel (dell'Universitat Autònoma de Barcelona) con un saggio sulle culture politiche repubblicane ottocentesche. In particolare, Gabriel si sofferma sul concetto di insurrezione, sottolineandone i caratteri modernizzatori, e di come essa fosse un elemento centrale nella propaganda repubblicano-democratica ottocentesca, che si perpetuerà nel XX secolo.

Gli anni centrali dell'Ottocento sono pure l'oggetto del libro di Jordi Bou i Ros, *Correspondència entre Benet de Llanza i Joan Mañé i Flaquer*. Il volume prende in esame l'epistolario tra il Duca di Solferino e il *maître à penser* della borghesia catalana in un arco temporale che va dal 1847 al 1862, per un totale di centoquarantatré lettere. L'importanza di Mañé è indiscutibile, non solo per poter comprendere l'evoluzione del pensiero e delle azioni del mondo conservatore catalano della seconda metà dell'Ottocento, ma anche per capire il mancato punto d'incontro tra il moderatismo spagnolo e quello catalano. Negli articoli di grande risonanza del 1855-1856, sia quelli pubblicati sul quotidiano della Francia occitana "Le Messenger du Midi", sia quelli sul madrileño "El Criterio", Mañé espone la coerente concezione dello Stato spagnolo

come una federazione di popoli, di nazionalità e di razze distinte e lamenta che la continua sospensione delle garanzie costituzionali abbia ridotto la Catalogna alla stregua di una colonia. Attraverso le lettere a Benet de Llanza, in gran parte inedite e recuperate da Jordi Bou all'*Arxiu Històric de la Ciutat*¹¹, possiamo ora conoscere la prospettiva del noto giornalista sugli anni che vanno dagli inizi della sua collaborazione col "Diario de Barcelona" (ottobre 1847) ai preparativi del suo viaggio in Italia (maggio 1862), le cui note e impressioni sono state studiate, alcuni anni or sono, da Montserrat Casas¹². Nell'accurato saggio introduttivo, l'Autore ricostruisce i movimentati primi passi di Mañé nel mondo degli intellettuali e degli accademici catalani: la carriera professionale promettente — ma anche facilitata dall'amicizia con il futuro Duca di Solferino, all'epoca installato al *Ministerio de Instrucción* — viene stroncata sul nascere da problemi di salute, di qui la rinuncia e il ripiego nel giornalismo. Di questo periodo, come ricorda Jordi Bou, è pure il viaggio del giornalista a Madrid (1850) che rappresenta una profonda cesura nella sua vita, interpretabile quasi come la *condicio sine qua non* del suo catalanismo *ante litteram*, che si fonda sull'indignazione verso la burocrazia e il clientelismo dell'amministrazione e la vita ordinata e lussuosa della capitale spagnola, rispetto allo stato di degrado in cui i governi spagnoli hanno ridotto Barcellona. La situazione della capitale catalana emerge significativamente in diverse lettere del 1854, quando il giornalista spiega all'interlocutore lo stato di disperazione delle masse operaie che partecipano al primo sciopero generale della propria storia. L'incapacità madrilenica di gestire la situazione è messa in risalto sia dalla repressione come dalla palese ricerca di capri espiatori, identificati nei cartisti e in una scuola di cappuccini¹³. Comunque sia il 1854 doveva ancora portare lutti e miserie, come dimostra l'epidemia di colera che iniziata in estate miete migliaia di vittime sino all'autunno. L'epistolario si dirada per riprendere con gli anni Sessanta, con missive più ripiegate sul vissuto dei due personaggi (entrambi sposati con figli), che non tesse a discutere la situazione storico-politica del momento. Un tema a parte sono invece gli apporti al mondo letterario e al teatro deducibili dal presente epistolario. Giova ricordare che Mañé è per un decennio il critico letterario e teatrale

11. Alcune lettere erano state parzialmente utilizzate da J. Benet e C. Martí, *Barcelona a mitjan del segle XIX*, 2 voll., Barcelona, Curial, 1976.

12. M. Casas Nada, *Juan Mañé y Flaquer, crónicas de un viaje a Italia (1862)*, Barcelona, PPU, 1996.

13. J. Mañé può dunque affermare: «La autoridad lo ha tomado por la tremenda, se hacen continuamente prisioneros, se deseche todo medio de conciliación y por lo tanto se teme un conflicto serio» o «por imprudencia se ha convertido una ampolla de jabón en granada, que al reventar puede causar muchos estragos», in J. Bou, *op. cit.*, pp. 131-132.

del “Diario de Barcelona” e che le sue recensioni dettano i gusti della società catalana del periodo. Mañé contribuisce a popolarizzare un fervoroso romanticismo che idealizza le radici storiche tradizionali della Catalogna, con una serie di articoli che saranno in seguito raccolti in un volume di grande risonanza: *El Regionalismo*¹⁴.

E se Mañé i Flaquer rappresenta indiscutibilmente la coscienza di sé della borghesia catalana ottocentesca, il mondo economico vede uno dei suoi maggiori protagonisti in Manuel Girona i Agrafel. Il libro del conosciuto economista Francese Cabana i Vancells¹⁵ — *Manuel Girona. Semblança i antologia de textos* — offre l’opportunità di avvicinarci alla sua biografia e di conoscere alcuni dei suoi scritti più significativi. Colui che alla propria morte lascia la più grande fortuna del paese, s’è arricchito grazie al solo mondo della finanza e della Banca, giacché per quel che riguarda l’attività industriale, motore economico dell’Ottocento catalano, egli si limita a sostenerla con crediti. Il nome di Manuel Girona (Barcelona, 1817-1905) è indissolubilmente legato a quello del Banc de Barcelona (1845), di cui fu direttore fino ai suoi ultimi giorni. Il fatto che la banca sia un istituto di emissione fino al 1874 permette che la stessa divenga un punto di riferimento nella vita socio-economica del paese. Di primaria importanza, in Catalogna, sono pure le grandi opere di infrastrutture che Girona promuove e realizza grazie a società per azioni che non ricevono aiuti statali (come parte della rete ferroviaria o il canale d’Urgell, lungo 144 chilometri). Fu inoltre sindaco di Barcellona (1876), fondatore e presidente della Camera di Commercio, Industria e Navigazione del capoluogo catalano (1886-1901), commissario regio all’Esposizione internazionale del 1888, e finalmente presidente di un gran numero di società caritative e mecenate della medesima città (tra le tante opere, l’odierna facciata della Cattedrale). Con questi dati biografici risulta chiaro che Manuel Girona è un personaggio chiave, in quanto riassume le attitudini d’un settore fondamentale della cittadinanza catalana possidente e stringe relazioni con la capitale del regno e di conseguenza con lo Stato liberale spagnolo, tanto da ricevere la nomina regia di deputato e infine di senatore a vita. Gli scritti che vengono qui pubblicati spaziano per un quarantennio della sua vita e trattano differenti temi: dagli studi e proposte sul credito ai discorsi sui bilanci, dai progetti per una banca d’emissione (prima che al *Banco de España* ne venga concesso il monopolio), dai problemi dell’industria a quelli della marina. Chiude il libro una memoria sull’Esposizione Internazionale del 1888.

14. J. Mañé i Flaquer, *El Regionalismo*, Barcelona, Imprenta Barcelonesa, 1887.

15. Si ricorda che Francese Cabana i Vancells è autore e coordinatore di numerosissimi studi di storia economica, tra cui *Bancs i banquers a Catalunya. Capítols per a una història*, Barcelona, Edicions 62, 1976; *Fàbriques i empresaris: els protagonistes de la revolució industrial a Catalunya*, 4 voll., Barcelona, Enciclopèdia catalana, 1994; *La Burgèsia catalana. Una aproximació històrica*, Barcelona, Proa, 1996, ecc.

A parte il pragmatismo e le vaste cognizioni in campo economico di Girona, emerge dai suoi scritti anche una peculiare visione delle relazioni centro-periferia e delle politiche economiche che avrebbero dovuto seguire le forze governative. Nel 1883, in occasione del discorso di investitura come presidente dell'Ateneo barcellonese, riassume la sua *Weltanschauung* in maniera esemplare: si proclama «protezionista razionale» e sa che, fuori dai luoghi comuni di certi catalani protezionisti a oltranza, bisogna obbedire a regole determinate da fattori complessi come i rapporti economici fra i diversi Stati. Girona si dichiara favorevole a un alleggerimento del costo del denaro per facilitare le operazioni industriali, e nella stessa maniera difende una legislazione del lavoro che disciplini gli operai, garantendo loro la sussistenza e un'embrionale previdenza sociale. Mentre ipotizza una società in cui «los fabricantes principales [...] deben reunirse y redactar bases sencillas de una agremiación general por clase de industria», nerbo della futura «Institución Industrial General con sus estatutos, sus reglas, su centro en Madrid». Continua affermando che questa istituzione avrebbe dovuto farsi carico della difesa della produzione nazionale e dell'elezione dei deputati alle Cortes,

porque sin buenos diputados no puede haber buen gobierno ni buenas leyes, con las cuales se logre la protección eficaz y equitativa que consolide la producción nacional en todas sus manifestaciones¹⁶.

Un discorso chiaro e dai toni pre-corporativi, che comincia a farsi strada non solo nel mondo imprenditoriale ma anche in quello intellettuale politico degli anni Ottanta del XIX secolo, e assunto anche da parte d'un ampio settore conservatore dell'incipiente nazionalismo catalano, che ha nel doctor Bartolomeu Robert il suo uomo di grande popolarità. Con *El doctor Robert (1842-1902) Medicina i compromís polític*, e con un testo che si potrebbe definire complementare *La primera victòria del catalanisme polític. El triomf polític de la candidatura dels "quatre presidents" (1901)*, il prolifico Santiago Izquierdo offre due importanti studi che ricostruiscono, il primo, le tappe che hanno caratterizzato la vita del medico — con i contributi al rinnovo e alla modernizzazione della medicina catalana ottocentesca, ma anche con la sua tarda maturazione politica che lo consacra catalanista esemplare, — il secondo, la storia del catalanismo attraverso la celebrazione della vittoria dei candidati regionalisti (tra cui appunto Robert) alle elezioni del 1901, simbolo della cesura nell'alternanza tra conservatori e liberali nella vita spagnola della Restauración. La vita di Robert offre differenti chiavi di lettura, come si evince dall'accurata analisi di Izquierdo. Egli ci mostra il ruolo e il peso dei progressi nelle scienze mediche, ma anche filosofiche, dovuti all'opera del succitato e a quella dei medici della sua generazione, come Joan Giné i Partàs, Jaume

16. M. Girona, *De los medios y elementos que necesita la industria nacional, para competir con la extranjera, y modo de obtenerlos*, in F. Cabana, *Manuel Girona...*, cit., p. 241.

Pi i Sunyer, Miquel Àngel Fargas e il futuro premio nobel Santiago Ramón y Cajal. Questi rinnovano la disciplina introducendo i metodi scientificopositivisti e le scoperte mediche europee, grazie al Congresso di Scienze Mediche, svoltosi durante l'Esposizione internazionale del 1888. Direttore, fondatore e collaboratore di riviste come di plurime associazioni mediche, il dottor Robert è conosciuto dai contemporanei per la sua capacità di diagnosi, per il protagonismo nella modernizzazione degli ospedali catalani, e per la capacità di recepire le innovazioni della comunità scientifica. La sua opposizione rispetto al processo di codificazione e centralizzazione dello Stato spagnolo si può registrare agli inizi degli anni Novanta, allorché partecipa al movimento contro l'obbligatorietà d'iscrizione ai collegi professionali per non sottostare a «los caciquillos médicos» che seguono gli ordini impartiti da Madrid. Ma la politica di Robert, come argomenta Izquierdo, è alquanto complessa e indicativa degli orientamenti di tutto un settore degli esercenti le professioni liberali del periodo. Il Nostro svolge il ruolo di consigliere comunale indipendente con liberali fusionisti e con i conservatori (1881; 1884; 1890; 1893) ma è col *desastre* coloniale del '98 che s'avvicina ai settori catalanisti e alle organizzazioni della produzione che, per la prima volta, chiedono congiuntamente una profonda riforma e rigenerazione dello Stato. In questo senso si deve interpretare il messaggio che le cinque corporazioni più importanti della Catalogna inviano alla regina Maria Cristina. Alla presidenza d'una di queste (*Sociedad Económica Barcelonesa de Amigos del País*) v'è Bartolomeu Robert, che con una fervente presa di posizione si converte a quel movimento di rigenerazione che pretendeva «acabar amb l'entremat que formaven els cacics i els polítics que integraven l'engranatge de la Restauració»¹⁷. L'intesa, che porta al governo il conservatore Silvela, appoggiato dal generale Polavieja, sembra dare l'illusione che tale rigenerazione possa avvenire in tempi brevi, tanto più che il primo atto della nuova coalizione è la nomina regia di Robert a sindaco di Barcellona (marzo 1899). La sua opera amministrativa inizia depurando le liste elettorali (una delle basi principali con cui si perpetuava il caciquismo). Le illusioni riformiste si dissipano alla svelta: nell'estate il ministro delle finanze Fernández Villaverde istituisce una nuova politica fiscale che, senza sopprimere le imposte straordinarie dovute alla guerra, colpisce principalmente la borghesia industriale e commerciale. In Catalogna la risposta s'articola in un movimento che si rifiuta di pagarle e dà luogo al *Tancament de caixes*, con paralisi della vita cittadina dal settembre al novembre del 1899. I protestatari non ottengono soddisfazione e Robert presenta le dimissioni in evidente segno di protesta.

17. S. Izquierdo i Ballester, *El doctor Robert (1842-1902)*..., cit, p. 113.

Malgrado questo esito possa sembrare una sconfitta, in realtà, come sottolinea Izquierdo, esso diventa «a ulls del poble, una victòria, un èxit popular. S’havia plantat cara al govern i s’havia mobilitzat l’opinió pública catalana»¹⁸. I successivi avvenimenti vedono la scissione dell’ *Unió Catalanista*, cosicché la frazione disponibile ad affrontare il processo elettorale può incontrarsi con la *Unió Regionalista*, l’organizzazione degli industriali catalani desiderosi d’entrare attivamente in politica. Ne è frutto la *Lliga Regionalista*, che nasce dopo la vittoria dei quattro presidenti alle elezioni per le Cortes. È in questo contesto che Bartolomeu Robert diviene il portavoce delle esigenze riformiste del catalanismo in Parlamento, iniziando con le celebri tesi, conosciute come le “Bases de Manresa” (1892). Esse difendono una politica regionalista che si traduca in una decentralizzazione dello Stato spagnolo, con un’ampia autonomia per la Catalogna, e in un sistema politico basato sul suffragio organico che dia il potere alle organizzazioni degli industriali e dei proprietari, presentate come una supposta versione aggiornata delle corporazioni medievali della Corona aragonese. Seguendo la linea d’Albert Balcells¹⁹, Santiago Izquierdo interpreta questa politica regionalista come liberale e “rigenerazionista” perché

el rebuig de la democràcia liberal parlamentària pels catalanistes s’ha d’entendre, per tant, com una crítica a la corrupta política parlamentària a ‘l’espanyola’, que se sustenta en el centralisme, la corrupció i el caciquisme.

E quindi l’Autore continua affermando che

per contra, quan el parlamentarisme estigui fonamentat en les regles del joc democràtic i sigui representatiu de la voluntat política de la societat, els catalanistes no s’hi oposaren²⁰.

I sette mesi di Bartolomeu Robert alle Cortes si caratterizzano per la difesa costante della proposta regionalista, attaccata con veemenza da differenti parlamentari. La sua scomparsa, il 10 aprile del 1902, lascia un significativo

18. *Ivi*, p.195.

19. A. Balcells, *Introducció*, in A. Balcells, J.M. Ainaud de Lasarte (coords.), *Enric Prat de la Riba. Obra completa, 1887-1898*, vol. I, Barcelona, Proa i Institut d’Estudis Catalans, 1998. L’opera completa consta di tre volumi (1998-2000).

20. S. Izquierdo i Ballester, *El doctor Robert (1842-1902)*, cit., p. 288. Questa interpretazione dell’antiparlamentarismo catalanista, come rifiuto del parlamentarismo corrotto alla “spagnola”, è difesa pure da un ampio settore dell’attuale storiografia catalana: così J. Casassas (cfr. le opere citate in precedenza) o J. Termes (*Història del catalanisme fins al 1923*, Barcelona, Pòrtic, 2000) ma anche J. Llorens i Vila (*La Unió Catalanista i els orígens del catalanisme polític*, Barcelona, Publicacions de l’Abadia del Montserrat, 1992) o J. Coll i Amargós (*Narcís Verdaguer i Callís (1862-1918) i el catalanisme possibilista*, Barcelona, Publicacions de l’Abadia del Montserrat, 1996).

vuoto di rappresentanza nelle file catalaniste, mentre l'eredità più importante consiste nell'aver contribuito, grazie alla sua popolarità, ad avvicinare settori diversi di cittadini catalani alle tesi regionaliste.

Con *La primera victòria del catalanisme*, Izquierdo ripercorre le principali tappe del catalanismo politico dal 1868 al 1907. Il testo s'apre con un'aggiornata bibliografia che si sofferma sulla genesi e sviluppo delle associazioni catalaniste e ne illumina l'evoluzione, dagli ambiti letterari a quelli prettamente politici. Nate durante il *Sexenio revolucionario*, sotto la *Restauración* canovista sono tenute unite dall'azione di Valentí Almirall, in special modo con la costituzione del *Centre català* nel 1882 e con la presentazione ad Alfonso XII del Memorial de Gruges nel 1885. Dopo di che inizia la fase espansiva di queste associazioni ma, allo stesso tempo, di drammatiche scissioni, come quella della *Lliga de Catalunya* (1887). Il processo, schematicamente descritto, culmina con la nascita dell'*Unió Catalanista*, le cui tesi di Manresa (1892) costituiscono il primo progetto d'autonomia politica per il Principato. Con la crisi di fine secolo s'arriva al trionfo delle elezioni del 1901, allorché la candidatura catalanista s'impone, segnando una cesura netta della storia politica catalana, tanto per quanto riguarda la prassi ottocentesca dei partiti del *turno* (che comunque sopravvive nelle zone rurali fino alle elezioni del 1907) quanto per l'ingresso sulla scena politica d'un settore crescente di cittadini desiderosi di protagonismo. Il testo prosegue analizzando i cambiamenti politici della Barcellona del primo Novecento, quando ai partiti dinastici subentrano la *Lliga Regionalista* e i repubblicani capeggiati dal populista Lerroux. La divisione nelle file catalaniste, con l'uscita dei repubblicani nazionalisti dalla *Lliga*, fa sì che questa abbandoni l'interclassismo in nome d'una politica decisamente borghese, cattolica e conservatrice. Quando l'esercito si scaglia violentemente contro la stampa catalanista, allora le file si serrano di nuovo con l'aggiunta di vasti settori repubblicani, ostili a Lerroux. Quest'ampio cartello di forze, conosciuto come la *Solidaritat catalana*, si presenta alle elezioni per le Cortes (1907), ottenendo 41 seggi su 44, una vittoria fondamentale contro il *caciquismo* e la Spagna della *Restauración*. Si ripete, ma ora in tutti i distretti della Catalogna, il trionfo delle elezioni del 1901. Con le parole di Santiago Izquierdo

el triomf electoral de la candidatura catalanista dels 'quatre presidents' a Barcelona, el maig del 1901, és una primera fita d'aquest llarg procés de modernització, i també, de consolidació del catalanisme polític, aglutinat ara a l'entorn de la Lliga Regionalista. En definitiva, el 1901 s'iniciava un nou període de la història política de Catalunya i arribava a les Corts espanyoles el primer grup de diputats catalanistes²¹.

21. S. Izquierdo i Ballester, *La primera victoria...*, cit, p. 208.

Se il catalanismo è un tema essenziale per comprendere la portata del consolidamento dello Stato liberale in Spagna, diventa preferenziale l'analisi con cui la cultura dello stesso movimento impone i propri caratteri, di identità e di differenza, rispetto a quelli dello Stato nazione, "artificiali", in cui si muove. Questo processo si traduce in una diffusione dell'immaginario simbolico collettivo che troviamo nel vasto studio di Stéphane Michonnenau. Il lavoro prende le mosse dalla preoccupazione dell'Autore che cerca di comprendere come il passato sia stato utilizzato da differenti settori dell'opinione pubblica barcellonese; ovvero, tende a evidenziare come le politiche della memoria siano il risultato d'un processo sociale e storico, prodotto in nome del presente. Michonnenau ricostruisce e interpreta tale processo, con le sue importanti connotazioni tanto per il nazionalismo catalano come per il sentimento spagnolista della popolazione barcellonese, in un arco di tempo compreso tra il 1860 e il 1930. Nella prima, e più lunga parte del libro, l'Autore redige un inventario delle commemorazioni storiche del periodo esaminato, descrivendone le connotazioni ideologiche e l'evoluzione dei differenti sentimenti d'appartenenza della popolazione catalana, dall'orgoglio provincialista a quello nazionalista. Nella seconda tenta di rispondere a degli interrogativi metodologici, sociologici e filosofici che riguardano la fenomenologia delle celebrazioni e dei soggetti che le promuovono.

L'Autore propone una scansione cronologica delle politiche della memoria, ripetendo un cliché tradizionale, in cui il periodo ottocentesco si caratterizza per la sua essenza «liberal provinciale», ovvero il patriottismo spagnolo è innegabile e il connotato localistico sembra offrire un ingrediente aggiunto e perfettamente in armonia con l'unico sentimento di appartenenza nazionale. In questo senso, Michonnenau reinterpreta la tesi di un settore della storiografia, che aveva attribuito una valenza catalanista alle rivendicazioni miranti al ripristino dei diritti dei territori della medievale Corona aragonese, reclamati da Balaguer e da ampi settori della borghesia catalana. Egli infatti sostiene che

la configuració de l'alta cultura barcelonina entorn de la nostalgia medieval no és gens incompatible amb l'expressió més sincera del nacionalisme espanyol. Aquí és on radica una de les originalitats del liberalprovincialisme²².

Ciononostante, continuando nella sua esposizione, Michonnenau illustra come tale sentimento «liberal provinciale» avrebbe il doppio connotato di un doppio patriottismo, sulla linea del già citato *Cultura nacional en una societat dividida* di J.M. Fradera.

22. S. Michonnenau, *op. cit.*, p. 52.

Gli anni della *Restauración* rappresentano proprio il periodo in cui meglio si dispiega una cultura celebrativa provinciale, che si riassume nel monumento ai volontari catalani della guerra d’Africa (1860), e nella statua di Colombo. Due opere che coniugando «ordre públic, reconquesta colonial i prosperitat econòmica», sembrano significare «el pacte d’adhesió condicionat que les elits barcelonines entenien passar amb Alfons XII»²³, ovvero il «liberalprovincialismo» sintetizza il progetto delle *élite* barcellonesi di incidere nella vita politica spagnola, di rifondare il consenso nazionale su nuove basi. Il loro insuccesso fa sì che, al passaggio del secolo, si registri la politicizzazione del sentimento catalano, e la vittoria dei quattro presidenti (elezioni del 1901). Nel primo decennio del secolo si assiste alla nascita di una identità catalana differenziata, propagandata dalla *Lliga* regionalista, presto antitetica a quella spagnola, difesa dal populista Lerroux e dai suoi seguaci. I catalanisti si scindono però in un settore regionalista conservatore e in uno nazionalista repubblicano. I primi si ritrovano dietro il culto di Robert e di Jacint Verdaguer, i secondi di Pi i Maragall e Guimerà. Ciò che li accomuna sono la nuova festa nazionale dell’11 settembre e la normalizzazione della lingua catalana nella vita dello Stato spagnolo, il cui tratto più innovativo è costituito dalla crescente presenza popolare, espressione dell’affermarsi d’una società di massa che reclama nuove forme di partecipazione e d’integrazione nella vita pubblica. La progressiva radicalizzazione e diffusione dell’identità differenziale catalana viene arrestata dalla dittatura di Primo de Rivera, che si sforza di farla dimenticare adottando sistemi persecutori e promuovendo una forzata nazionalizzazione spagnola, i cui frutti verranno raccolti, dopo la drammatica parentesi repubblicana, dalla dittatura franchista.

Nella seconda parte del libro, Michonnenau riflette sulla fenomenologia dell’organizzazione delle politiche della memoria, dai singoli individui ai gruppi che le promuovono, ma anche la loro evoluzione in commemorazioni proprie di una moderna società di massa. In questo quadro analizza i valori filosofico-religiosi, e il segno del patrimonio artistico nella dialettica e definizione dello spazio urbano. Se sono certamente da approvare le intuizioni metodologiche dell’opera, così come l’ampia bibliografia di cui si è valso l’Autore e i documenti che mette a disposizione dei lettori, bisogna tuttavia segnalare le semplificazioni, inevitabili su un arco di tempo così vasto. Alcuni concetti avrebbero richiesto una più attenta contestualizzazione critica (per esempio la teoria «liberalprovincialista» non è sufficientemente convincente se considerata alla luce di una aggiornata bibliografia del catalanismo). In ogni caso, il testo mantiene il suo interesse e soprattutto risulta un utile stimolo per ulteriori approfondimenti.

23. *Ivi*, p. 83.